

Da stasera a Bologna il « revival » di uno dei grandi miti giovanili



I quattro protagonisti di Woodstock in Europa: sopra, Country Joe McDonald; qui accanto, Joe Cocker, Arlo Guthrie e Richie Havens

Woodstock, alzati e cammina

Joe Cocker, Arlo Guthrie, Country Joe McDonald e Richie Havens in Italia per una tournée che ha il sapore della riesumazione - Le tappe dei concerti

Quando il festival di Watkins Glen, con le sue seicentomila e passa anime, strapopolò a Woodstock il primato si conquistò, al più, un posto al sole nell'annuario delle curiosità statistiche, Woodstock, si dirà, fu un'altra cosa. E' vero: fu segnato a dito alle generazioni del « dopo », scelto per simbolo di un'era morta proprio quando il business si accingeva a celebrarla discograficamente e cinematograficamente, deriso da vecchi e nuovi punkisti per tutto quel bla-bla di pace amore e musica, ma sempre col rapporto amore odio che si concede alle cose importanti, ma tutto sommato quei mitici tre giorni furono presi molto sul serio, a cominciare da quella folla giovanile cui piaceva autolesionarsi « nazionale », non resistendo all'idea di contare se stessi se proprio non era possibile contare qualcosa.

Per gli storici del rock quel giorno ventuno di agosto dell'anno '69 e quell'assombramento alla fattoria di Max Yasgur, a cinquanta miglia da Woodstock nello Stato di New York, venne a coincidere con la fine di un'epoca, dove con questa parola si voleva intendere il periodo di gestazione del rock come musica « per la rivoluzione », o, più modestamente, la possibilità per il rock di rappresentare una musica « altra » rispetto alla « musika » più o meno inquinante del « sistema ».

Come tutte le convenzioni storiche, anche quella di

Woodstock si presta almeno in parte, al capriccio: gente con « qualcosa da dire » se ne troverà ancora negli anni a venire, e del resto se ne trovava anche prima di Woodstock. Il quadro delle contraddizioni era già formato, aspettava soltanto l'occasione per rivelarsi. Si poteva scegliere la data di Altamont, qualche mese dopo, con gli « Hell's Angels » sguinzagliati al concerto degli Stones o quella di Wigh, l'anno successivo.

Si allarga l'interesse dei cinesi per le coproduzioni

ROMA — Il regista Giuliano Montaldo è partito per Pechino per iniziare i sopralluoghi del suo prossimo lavoro: il Marco Polo televisivo che sarà trasmesso a puntate sulla Rete uno. All'impresa sono interessati, oltre alla Rai, una società americana e, naturalmente, i cinesi che vi partecipano come co-produttori attraverso una società appositamente costituita. Si tratta dunque di un nuovo episodio di « dialogo » negli scambi culturali e commerciali fra la Cina e l'Occidente. In particolare, per il film di Montaldo la collaborazione cinese consisterebbe anche nella numerosa partecipazione delle comparse per le scene di massa e nella produzione di oltre trentamila costumi. Il film costerà 12 milioni di dollari.

Un analogo contratto di co-produzione, questa volta cinematografica, è stato stipulato per il film che dovrebbe intitolarsi « Il mondo meraviglioso », almeno secondo quanto dichiarato dalla scrittrice Han Suyin, di nazionalità britannica e di origine cinese, che ne sarà la sceneggiatrice. Il soggetto è stranamente imperniato sulle avventure di un cavaliere delle steppe mongole e di una poney inglese, tra i quali nasce un idillio che Han Suyin ha paragonato addirittura a quello di Romeo e Giulietta. Le riprese cominceranno la primavera prossima nella Mongolia interna (Cina settentrionale); proseguiranno poi in Francia, Inghilterra, Galles e Stati Uniti, con la partecipazione di attori cinesi, britannici e americani. La pellicola sarà prodotta congiuntamente dalla « Sidney Glazep Associated » di New York e dalla « China Film Co-production LTD », una società fondata a Pechino nel luglio scorso. La casa di produzione statunitense prevede di stanziare per il film oltre 5,5 milioni di dollari.

th e la tournée estiva di Dalila e De Gregori.

Ecco quindi Arlo Guthrie, pacifista di vecchio stampo, figlio di tanto padre, onesto folk singer, piuttosto democratico, noto anche al pubblico del cine per il Ristrante di Alice (la canzone che lo lanciò a Newport una dozzina di anni fa); e Joe Cocker, riassunto di fresco dopo un lungo silenzio, che la leggenda vuole afflitta da una brutta storia di droga e di alcool; ecco Richie Havens, che di Woodstock fece davvero la sua fortuna, con la bella voce e la tecnica balorda della chitarra, già ascoltato a febbraio, in coppia con Tai Mahal, cui per altro riuscì a rovinare il concerto; e infine Country Joe McDonald, una figura provocatoria, dieci anni fa quasi cantante di country o portavoce dei Campus e della protesta universitaria di Berkeley; con la sua formazione, i « Fish », litigioso e si riappacificò più volte. L'ultima due anni orsono. Il suo nome stona un po' sul cartello del revival, forse non ce lo assottavamo; ma eh, già, del resto cosa ne è stato della sua ironia?

Le date: stasera i quattro saranno di scena a Bologna. Domani è la volta di Firenze (non più allo Stadio, ma al Parco delle Cascine); il 20 saranno a Casalmaggiore (Cremona) nel quadro della rassegna « Ricarica cantando ». Poi, se Dio vuole, torneranno a riposare in pace.

Fabio Malagnini

Il biglietto a 3500 lire

Il prezzo sale il pubblico scema il cinema muore

E invece esperienze come Massenzio confermano, a dispetto della miopia degli imprenditori, che la domanda di film è fortissima - Non è un lusso

Spentesi le luci della mostra di Venezia, è iniziata la stagione cinematografica. L'ha introdotta un evento ormai ricorrente ogni anno, a settembre: il rialzo dei prezzi dei biglietti nelle sale di prima visione. La meccanica rispettata è sempre la medesima; poiché le più grosse case distributrici americane e italiane annoverano nei loro listini almeno due o tre film per più versi allettanti, con la scusa che trattasi di intrattenimenti eccezionali, si pretendono più soldi dagli spettatori. Per non inquietare il pubblico, si permette che gli aumenti saranno praticati occasionalmente, ma poi non si torna indietro.

La responsabilità dell'ennesimo rincaro viene imputata alle pretese esose del noleggiato, che reclamerebbe percentuali sugli incassi vieppiù elevate, e così si affronta un nuovo corso, in attesa di replicare la manovra dodici mesi dopo. A Milano, la presentazione di La luna ha offerto il destro per compiere uno scatto da 3.000 a 3.500 lire al botteghino. L'episodio riguarda soltanto questa città, i film in nome dei quali sono stati effettuati gli ultimi rincari, avranno sicuramente una lunga sosta nei cinematografi più rinomati. Il gioco è vecchio, conosciuto e più volte ne è stata spiegata la logica, ma sta diventando molto pericoloso perché si continua ad allontanare migliaia e migliaia di persone dagli spettacoli cinematografici.

A queste considerazioni, che rischiano di essere tediose tanto sono state ripetute, aggiungerei che in alcuni settori dell'esercizio si sottovaluta l'attuale congiuntura economica. Stiamo andando incontro a un inasprimento generalizzato del costo della vita, che imporrà ai consumatori di riordinare le scelte prioritarie nelle spese e non è improbabile che l'us. abituale dell'automobile, l'esigenza di risarcirsi nel periodo invernale, il bisogno di nutrirsi costringeranno a ridurre alcuni consumi. Fra questi, il cinema è sacrificabile, a maggior ragione quando le emittenti televisive riempiono di film i teleschermi. Si dirà che stiamo esagerando e peccando per eccessivo ottimismo e ci si farà osservare che, in fondo, 3.500 lire, per assistere alla proiezione di un film, non sono una cifra astrionomica se paragonata alle 250 lire richieste da un qualsiasi bar per bere una tazzina di caffè.

Simili ragionamenti non difendono di suggestione e di apparente sensatezza, ma commettono l'errore di ignorare che al cinematografo di rado ci si va soli e che pertanto le 3.500 lire devono essere moltiplicate quantomeno per due, pervenendo dunque ad un esborso di 7.000 lire. Non intendere che, privilegiando gli strati sociali che godono di alti redditi e sono in grado di permettersi qualsiasi lusso, si starrà la strada ad un pubblico più vasto e si contribuirà ulteriormente ad abbassare l'indice delle frequenze, è un comportamento da voraci cacciatori di profitti, disposti a mettere a repentaglio il tutto pur di chiudere in attivo una annata con un numero assai circoscritto di film i quali totalizzano pingui incassi mentre decine e decine di altri raggiungeranno introiti modesti. Tanto più assurda appare questa condotta allorché da molti sintomi (si pensi al clamoroso successo riscosso dalle serate romane alla Basilica di Massenzio) si deduce che vi è ancora nelle moltitudini una forte spinta a partecipare collettivamente alla fruizione di film e che se questa spinta fosse adeguatamente e intelligentemente incoraggiata e soddisfatta, parecchi apocalittici discorsi sulla morte del cinema - presunta, effettiva, imminente o ipotizzabile a lunga scadenza - avrebbero deboli radici.

Se il contenimento dei costi di produzione è una necessità sempre più stringente e di cui i più avveduti e lungimiranti industriali danno segno di aver coscienza, a nulla varranno gli esempi di saggia orec e la « domanda » di film fosse ancor più soffocata da pratiche commerciali che la frustrano. Un modo c'è per porre un argine alle operazioni speculative e consiste nel ripristinare la progressività della tassazione sui biglietti al di sopra delle 2.900 lire, riattivando quei freni che nel 1978 sono stati eliminati con i voti dei democristiani e dei fascisti allo scopo di noi denunciato e avversato insieme ai socialisti - di favorire gli interessi di alcuni gruppi affaristici.

Mino Argentieri

Sugli schermi del Festival di San Sebastiano

Una mamma centenaria e una donna di marmo

Grottesco e un po' altmaniano il nuovo film di Saura Un dramma politico e umano nell'ungherese « Angi Vera » - Un esordio americano e un reportage colombiano

Dal nostro inviato

SAN SEBASTIANO — Dove eravamo rimasti? Dopo le pallottole al rifugiato politico basso a Biarritz (ormai è fuori pericolo), c'è stato un gran botto che è rimbalzato in ogni angolo della città. E' saltata una camionetta della polizia nel quartiere popolare di Ulla. I due gendarmi sono ancora gravissimi. Il giorno seguente, manifestazione di piazza dei nazionalisti baschi incitamento all'ETA, nuove minacce alla polizia (per fortuna latitante) e le solite bandiere spagnola, francese e statunitense tirate giù dal Palazzo del Festival. La sera, i fascisti, invece, nei loro piccoli annunci, hanno annunciato l'eterna bomba al teatro Victoria, Eugenia, ottenendo qualche inaspettato risultato, perché chi ha ricevuto la telefonata «stranamente» ci ha creduto, e ha seminato il panico con rissa alle uscite.

Insomma, a San Sebastiano si vive la tradizionale routine, tanto più che ora c'è parecchio da vedere. Continiamo dall'unico film spagnolo in concorso per cui covava l'attesa. Mamma compie 100 anni. Del resto, il regista è Carlos Saura (purtroppo non in Italia soltanto per Cria Cuerpos), per ora l'unico autore del paese riconosciuto come tale in mezzo mondo. Infatti, Mamma compie 100 anni se l'è già accaparrato in distribuzione una delle majors hollywoodiane. Vediamo perché.

Presumibilmente, Saura ebbe l'idea di rappresentare il centesimo compleanno di una immarcescibile nobil donna castigliana con il suo gregge di figli e nipoti quando vide Robert Altman girare un matrimonio, al quale partecipava, fra gli interpreti, Geraldine Chaplin, inseparabile compagna del regista spagnolo. Se ricordate lo sempre indimenticabile Lilian Gish che vegliava, con il suo meacbro disprezzo, sul matrimonio di Altman, avrete una sintetica immagine del film di Saura.

Mamma compie 100 anni, peraltro, è costruito secondo le più tipiche tecniche altmaniane: storia narrata attraverso un tempo reale; personaggi tutti differenti ed estremamente caratterizzati, che si intrecciano nell'imbroglio generale; sordide trame e paradossali esiti. Tuttavia, questo mosaico di vicende che chiede, come sempre, di essere assunto a modello di una società, non registra le piccole esplosioni satiriche che in genere Altman lascia un po' sotto traccia per non sconvolgere il realismo dell'insieme.

Saura sceglie, decisamente, la via del grottesco, ma con mano comunque un po' malferma. La verosimiglianza è

ronica della prima metà del film infatti, non giustifica gli iperbolici sviluppi, con martiri, resurrezioni e fantasmagorie di ogni genere. Diciamo pure che il film è assai divertente, come non potevamo immaginare anche perché l'attrice che incarna la tirannica centenaria Rafaela Aparicio viene direttamente da un pianeta della recitazione ancora inesplorato. Sono proprio le sue mille, irresistibili sfaccettature nel personaggio a invogliare Saura allo scatenamento finale. E con l'alarma della bomba, a San Sebastiano, ogni effetto è stato vietato, gustato. Insomma, questo film di Saura, tornando alle premesse fatte, è proprio come uno di quei strani prodotti americani, molto insensati ma altrettanto accattivanti.

Austero quanti altri mai, invece, l'ungherese Angi Vera di Paul Gabor, anch'esso presentato in concorso. Già ribattezzato « La donna di marmo » con allusione al film di Wajda, Angi Vera descrive appunto la progressiva conformazione di una ragazza ungherese che osò intervenire con parole sioniste e dure, durante una trionfalistica assemblea politica, in un ospedale di Budapest nel 1948. Dopo questa burrascosa esperienza di partito, ove il suo temperamento viene incanalato nel binario della disciplina, con una violenza sottile e quotidiana. La vita privata di vera, quindi a poco a poco si « ammorbidisce », ma restano intatte le sue speciali energie.

Tutto questo in penombra, pizzicando le sensibilissime corde della bravissima attrice Veronika Papp, il film di Gabor è davvero una preziosissima appendice dell'Uomo di marmo. Mentre quello di Wajda esaminava il fenomeno dello stakanovismo nelle sue stesse circostanze epiche, Angi Vera svela i più tortuosi riflessi privati dell'abbandono della propria personalità in favore di una causa. La scelta del ribelle, il meccanismo del condizionamento infamabile e strisciante, rendono questo film disponibile al maggior numero di letture.

Le donne, e il caso di dirlo, stanno esagerando. Anche nella sezione riservata ai « Nuevos Creadores », ecco una regista (si chiama Joni Tewkesbury, ed è la sceneggiatrice prediletta di Robert Altman, in pratica coautrice di Nashville per la copiosa documentazione, raccolta a monte del film) e una attrice (Talia Shire, sorella di Francis Ford Coppola, rivelatosi accanto a Stallone in Rocky) attirare molte attenzioni sul film Old boy friends (« Vecchi fidanzati ») che può essere considerata un'opera prima soltanto perché, malgrado quanto ogni tanto

entra in campo il microfono, ben visibile sullo schermo. A parte questo inconveniente, forse imputabile alla pigritia e alla distrazione dei collaboratori della Tewkesbury, se non sembrasse addirittura un vecchio Old boy friends è un esordio finanche troppo professionale. Troppo, perché il produttore è un vecchio maripone (Edward Pressman, quello di Brian De Palma) e gli altri interpreti (Richard Jordan, Jon Belushi, Keith Carradine) sono i più attanti giovanotti oggi sul mercato statunitense.

Non staremo a fare moralismi rozzi o sofisticati (secocondo punti di vista), ma è certo che la Tewkesbury ci sembra un po' tiritata dall'arretramento del suo film, come lo fu un altro collaboratore di Altman, Alan Rudolph, quando realizzò Welcome to Los Angeles, riscattato subito dal più sornio ed efficace Ricorda il mio nome.

Eppure, l'ipotesi della Tewkesbury non era niente male. La sua protagonista è una giovane psichiatra con pessime fardelle di traumi (dicono che sia normale, automatico, necessario), che molla un bel colpo di profezione e la gloria per andare in pellegrinaggio presso tutti i suoi spasmantici del liceo con il specchio scuro alla mano. Vorrebbe spezzare il cuore a tutti, finché non arriva all'ultimo, che nel frattempo è morto in guerra. Allora se la prende con il fratello, un po' sub-normale dell'eroe defunto. In crisi netta, questa «fidanzata d'America» viene accolta e restaurata dal buon samaritano, proprio come la brava Mary Pickford. Sdolcinato e patetico anziché no, vero? Peccato, perché c'è qualche numero notevole, come uno show prima in braccio poi in mutande di Jon Belushi, lo straripante ciccone che ricorderete in Animal House.

Diciamo, infine, del saggio più sensazionale visto nel ambito dei « Nuevos Creadores ». Si tratta di Ganin, un reportage del colombiano Ciro Duran, che ci mostra gli scusechi di Bogota senza dover sentirsi in debito con il neorealismo italiano. Questi mocciosi sudici e irriducibili non suscitano tenerezza, ma rispetto. I gamini mendicanti, ribano, si drogano con gli effluvi della benzina, dormono su uno spartitraffico sorvegliati da cani randagi che si guadagnano così a loro volta integrità sociale e culturale nel sottosviluppo più bieco e cupo, e la loro fierezza in cima al letamaio urbano latino-americano sembrano davvero frammenti di una surrealistica dignità rivoluzionaria.

David Grieco



Novità Renault Gamma '80



Frontale di nuovo disegno, nuova strumentazione, nuovi sedili anatomici, nuove prestazioni: la Renault 14 è la «due volumi» più omogenea e più completa della sua categoria.

Nuova Renault 14 TS. Sport e confort

Sulla nuova Renault 14 TS le prestazioni e il confort di guida assumono un significato nuovo, più attuale e decisamente in linea con le esigenze di molti automobilisti italiani. L'equipaggiamento (vedere riquadro a fianco) è esclusivo, completo e di serie, cioè senza sovrapprezzo. Il comportamento su strada soddisfa anche il guidatore più esigente: ripresa sempre pronta, ottima accelerazione, grande tenuta

di strada. I dati tecnici più significativi: motore trasversale di 1360 cc alimentato da un nuovo carburatore doppio corpo; potenza massima 70 cv DGM a 6000 giri/min; velocità massima 160 km/ora; consumo medio 8,3 litri per 100 km; 400 metri da fermo in 20,3 sec. La nuova Renault 14 TS si affianca alle versioni TL e GTL, vere protagoniste del fenomeno evolutivo nella categoria delle 1200. Le Renault sono lubrificate con prodotti

Super equipaggiata senza sovrapprezzo L'equipaggiamento della Renault 14 TS è completo, esclusivo e totalmente di serie. La dotazione comprende: alzacristalli elettrici anteriori, bloccaggio e sbloccaggio elettromagnetico simultaneo delle porte, sedili anteriori a schienale reclinabile con poggiatesta regolabile, tergicristallo a 2 velocità con lavavetro elettrico, lunotto termico, cristalli azzurrati, orologio al quarzo, contagiri elettronico, disappannamento cristalli laterali, due retrovisori esterni, predisposizione impianto radio, faretto di lettura, luci di retromarcia, divano posteriore ribaltabile, cerchi sportivi, antifurto bloccasterzo, accendisigari, console centrale con vano porta-oggetti, illuminazione bagagliaio.